



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

RÖPKE W., *L'ordine internazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023, pp. 340.

Con la pubblicazione di questo importante volume, a cura e con postfazione di Flavio Felice, la casa editrice Rubbettino completa la riedizione italiana della trilogia che Wilhelm Röpke (1899-1966) dedicò alla crisi sociale che attanagliava il mondo della prima metà del Novecento. Dopo l'uscita nel 1942 del primo volume della serie, *Die Gesellschaftskrise der Gegenwart*, tradotto in italiano nel 1946 per Einaudi e riedito nel 2020, seguì due anni più tardi *Civitas Humana. Grundfragen der Gesellschafts und Wirtschaftsreform*, tradotto nel 1947 per Rizzoli e riedito nel 2016, e nel 1945 uscì per l'appunto *Internationale Ordnung*, tradotto originariamente per Rizzoli l'anno dopo quello della pubblicazione tedesca.

È lo stesso pensatore tedesco che nella prefazione fa notare come il volume qui oggetto di discussione vada a concludere l'opera iniziata nel 1942. Secondo Röpke, i tre libri sono l'uno inestricabilmente legato agli altri, giacché trattano tutti del medesimo tema, la crisi sociale, morale e spirituale, la quale si riverbera nel campo politico ed economico, sia sul piano nazionale sia su quello internazionale. Tuttavia, se il primo dei tre volumi si occupava in modo più specifico dell'analisi delle cause della crisi morale e spirituale che partiva dal basso, ovvero di ciò che aveva portato alla «Vermassung», la massificazione della società, e il secondo seguiva riprendendone i temi e proponendo un programma di riforma, in questo libro Röpke va ad esaminare come si ripercuote la crisi che emerge dal basso sul piano internazionale.

Sono anni decisivi quelli in cui si trova a scrivere il pensatore tedesco. Fuggito in Turchia dalla Germania nazionalsocialista degli anni Trenta, Röpke si rese conto di quanto il totalitarismo hitleriano costituisse in fondo una ribellione radicale delle masse nei confronti dei principi di una buona società basata su libertà, ragione, umiltà, senso di giustizia e di umanità. Rimase a Istanbul ad insegnare tra il 1933 e il 1937, quando si spostò, rima-

nendovi fino alla morte, a Ginevra. In Svizzera Röpke, che proveniva dall'ambiente rurale della Bassa Sassonia, poté apprezzare fino in fondo l'equilibrio tra città e campagna, il contatto con la natura e uno stile di vita a misura d'uomo, su basi autenticamente federali. Tutto ciò ne influenzò in modo evidente il pensiero, inducendolo a concepire il paese d'adozione come l'esempio emblematico di una buona società: federale sul piano dell'ordine politico, liberale dal punto di vista economico, rispettosa della tradizione dal punto di vista culturale. Tuttavia, prima di maturare una visione che nella prefazione di *Civitas Humana* aveva definito di «conservatorismo liberale», in gioventù Röpke era passato attraverso idee socialiste. Nelle prime pagine de *L'ordine internazionale* il pensatore tedesco ricorda quello che egli aveva visto da giovane e quello che stava causando la crisi internazionale del suo tempo. Dopo la «lunga radiosa giornata solare del mondo occidentale», che Röpke faceva risalire al periodo tra il Congresso di Vienna e l'agosto del 1914, ebbe inizio il disordine più belluino. Quella per l'autore fu l'esperienza «decisiva per tutta la vita». Così egli scrive di quei ricordi indelebili: «Mai più dovevano abbandonarlo le visioni di quei giorni, mai più i pensieri che fecero di lui un ardente avversario della guerra, del brutale e stupido orgoglio nazionale, dell'avidità di dominio e di ogni immoralità collettiva. Quando fosse sfuggito a quell'inferno – questo fu il suo giuramento – tutta la sua vita avrebbe avuto in seguito un significato, solo se dedicata al compito di fare la sua parte per impedire il ripetersi di quella catastrofe e porgere la mano a tutti i collaboratori oltre gli stretti limiti della propria nazione» (p. 13).

Ancora giovane, Röpke incolpava della vergogna morale che era stata la Grande Guerra il capitalismo. Era divenuto, così, socialista. Tuttavia, egli ricordava come dopo anni di studio si fosse accorto che il socialismo era una cosa diversa rispetto a come l'aveva immaginato. Aveva infatti ritenuto che solo esso, in nome dell'internazionalismo, degli ideali di solidarietà e fraternità, di comunione e pace avrebbe condotto a un mondo migliore basato sulla cooperazione internazionale. Il socialismo però, come avrebbe compreso qualche tempo dopo, non poteva che essere nazionale e si basava sullo strapotere dello Stato moderno. Lo Stato, soprattutto in tempi di guerra, rivelava il suo vero volto, un



volto anti-umano: «Sotto le armi avevamo imparato anche un'altra cosa: avevamo visto che cosa voglia dire essere costretti per anni dentro una macchina nella quale ogni singolo viveva soltanto confuso entro la massa, una macchina che per definizione era costrizione, obbedienza assoluta e mancanza di libertà» (p. 17). La guerra, secondo Röpke, «era semplicemente l'eccessivo rigoglio dello Stato, era collettività scatenata» (p. 18). Seppur a parole antimilitaristi, pacifisti e umanitaristi, i socialisti tendevano all'idolatria di un'entità, lo Stato, che è «un mostro non soltanto per il periodo eccezionale della guerra, ma per tempo indeterminato» (p. 18).

Secondo Röpke, dunque, un ordine internazionale buono e sano avrebbe dovuto ripartire dal basso, dai singoli, dalla loro cooperazione volontaria basata su salde radici comunitarie. Il problema cruciale, per Röpke, è quello della riduzione a massa delle persone o, se si usa l'espressione di José Ortega y Gasset (1883-1955), della «ribellione delle masse». Perché i francesi hanno seguito Napoleone, gli italiani Mussolini e i tedeschi Hitler, si chiede il sociologo ed economista tedesco? Il fatto è che la società moderna autoproduce gli stessi germi della sua distruzione. Così aveva scritto due anni prima in *Civitas Humana*, a proposito della disintegrazione della struttura sociale: «Questa società che si risolve in individui isolati e si addensa in masse ha perduto il legame intimo e organico della vera comunione spontanea, e quanto più le manca una stretta coesione, tanto più è tenuta insieme dalle ferree greppie dello Stato moderno, burocratico e accentrato, il quale trasforma il singolo nella minuscola rotellina d'un ingranaggio sempre più complicato, mentre gli individui sono più di prima lontani l'uno dall'altro» (W. Röpke, *Civitas Humana* [1944], a cura di F. Felice, Soveria Mannelli, Rubbettino, p. 220). Per Röpke, insomma, un buon ordine non può che poggiare su forti e radicati capisaldi di natura morale e spirituale, giacché quello di cui parla a tutti i livelli, a partire dal basso, è un male epidemico di natura spirituale. «La massa priva di struttura – scrive il pensatore tedesco – è il miglior terreno per tutti quei ben noti movimenti politici che portano, nella politica interna ed estera, a quell'irrequietezza e a quella dissoluzione che sembrano essere il nostro destino» (p. 131). Quando stava scrivendo il volume, il secondo conflitto mondiale non si era an-

cora concluso. In lui albergavano tanto una speranza di natura cristiana quanto un certo pessimismo, data la capillarità delle posizioni favorevoli al socialismo del tempo. Eppure, così poteva concludere il volume: «Tuttavia la situazione non è affatto disperata, è anzi forse migliore di quanto appaia dal di fuori. Proprio colui che ha visto andare e venire quelle epidemie spirituali in massa sa quanto sia facile ingannarsi, in seguito al frastuono dei contagiati, sul numero relativamente alto di coloro che sono rimasti sani» (p. 308).

La 'terza via' che egli elaborò, ovvero una visione improntata all'umanesimo economico, avrebbe potuto affermarsi, secondo Röpke, a patto che non solo si ripudiasse il socialismo e l'idolatria dello Stato nazionale, e così il sotteso imperialismo, il materialismo che scalza l'etica e lo scientismo che si sostituisce a una fede umile e modesta nella ragione umana. Prima di tutto, si dovevano porre in essere le condizioni morali e spirituali affinché una rinascita fiorente delle comunità umane potesse avere luogo. Una visione federale internazionale poteva svilupparsi per Röpke solo dal basso. «Al qual riguardo non è fattore decisivo la potenza esteriore – notava, in riferimento a piani elaborati dall'alto – ma alla fine soltanto la maturità spirituale e morale» (W. Röpke, *La crisi sociale del nostro tempo* [1942], a cura di F. Felice, Soveria Mannelli, Rubbettino 2020, p. 358).

C. Marsonet